

Vangeli, quale lingua?

DI JOSÉ MIGUEL GARCIA

Il 6 ottobre in un breve articolo su *Avvenire* Gian Maria Vian rifiutava l'ipotesi di un'origine semitica dei vangeli ricorrendo alla tradizione ecclesiale. Poiché si riferiva al lavoro che sto realizzando, desidero rispondere. Credo che nessuno possa negare che Gesù e i suoi discepoli parlarono aramaico e che, quindi, la tradizione evangelica si formulò nei suoi primi passi in questa lingua. Lo stesso Oscar Wilde, benché non specialista, riconosceva che il vangelo inglese era una traduzione di una traduzione: «Sempre si è detto che Gesù parlò aramaico. Convinto di ciò era lo stesso Renan. Ora sappiamo che i popolani della Galilea, come quelli irlandesi dei nostri giorni, erano bilingui, e che il greco era la lingua di comunicazione in tutta la Palestina, perfino in tutto il mondo orientale. Non mi ero reso conto finora del fatto che possediamo solo la traduzione di una traduzione delle parole originali di Cristo». Si tratta allora di capire quanto questa lingua originale abbia segnato il greco arrivato fino a noi, e se questa traduzione ebbe luogo solamente in una tappa orale o ci siano anche indizi chiari del fatto che ci furono testi originali scritti in aramaico, poi tradotti in greco. La risposta si può trovare solo dopo un'accurata ricerca filologica bilingue (greca e aramaica) e non certo ripetendo enunciati di alcune antiche fonti.

Tale lavoro filologico è decisivo per sapere se i vangeli furono scritti in aramaico e il suo principale interesse risiede nella luce che apporta per rischiarare i numerosi versetti che risultano inintelligibili nel contesto dei vangeli. Un lettore che con attenzione esamini i testi evangelici greci dovrà fare i conti con difficoltà di senso, frasi che non ottengono un'adeguata traduzione e perfino notizie contraddittorie. Come esempio basti alludere ad alcune difficoltà nei racconti pasquali. Secondo Marco, la tomba vuota fu scoperta da Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salomè; secondo Matteo, furono soltanto due donne: Maria di Magdala e l'altra Maria; Giovanni parla solo di Maria di Magdala. Marco e Matteo parlano di un angelo al sepolcro, invece Luca e Giovanni dicono che le donne ne videro due. Esistono chiare differenze tra gli evangelisti su quando ebbe luogo la scoperta della tomba vuota, sul motivo della visita delle donne al sepolcro, su come questo fu aperto e sulla presenza di guardie. Ma la più singolare differenza si trova alla fine del racconto di Marco sulla scoperta del sepolcro vuoto, vera tortura non solo per gli studiosi, ma anche per i fedeli, in

quanto vi si dice che le donne, dopo aver ricevuto dall'angelo la notizia della resurrezione di Gesù e l'ordine di annunciarla ai discepoli, «non dissero niente a nessuno, perché erano piene di paura», in evidente contraddizione con gli altri

evangelisti e con gli avvenimenti successivi. Com'è possibile che ci siano simili incongruenze e perfino contraddizioni nella trasmissione di fatti così decisivi per la fede cristiana? Se queste anomalie sono semplicemente "supposte", come pare dire Vian, il lettore può giudicare da sé. Di

fronte a esse, il primo compito dell'esegeta è tentare di risolvere le stranezze del testo greco giunto a noi. Vista l'impossibilità di soluzioni a partire dal greco, il nostro gruppo di studiosi sta dimostrando che tutte queste incongruenze trovano una soluzione soddisfacente partendo dalla ricostruzione accurata dell'originale aramaico che, in quanto tradotto erroneamente, generò queste contraddizioni, spesso usate come argomento contro la storicità dei racconti evangelici.

Del resto, osserva J. de Zwaan, «non appena si è raggiunta la certezza riguardo a pochi casi di semitismi dovuti alla traduzione, il problema risulta più semplice. Allora l'opera può essere portata avanti con la convinzione che dietro ogni difficoltà del greco stia l'originale aramaico». Tuttavia, utilizzando la filologia bilingue come strumento di ricerca, il nostro interesse non è tanto quello di dimostrare che i vangeli o le sue fonti furono scritte

originalmente in aramaico. Quel che ci ha mosso è stato cercare di chiarire tutti gli enigmi e verificare l'ipotesi di una traduzione erronea come possibile causa delle difficoltà del greco e, al tempo stesso, che queste traduzioni difettose avevano celato dati della vita reale narrata o della teologia. David Friedrich Strauss, uno dei pionieri dello studio critico dei vangeli, intuì la grande obiezione alle sue ricostruzioni delle origini della fede cristiana quando affermò: «La storia evangelica sarebbe inattaccabile se fosse stabilito che fu scritta da testimoni oculari o almeno da uomini vicini nel tempo agli avvenimenti». Anche noi siamo convinti che l'origine semitica dei vangeli, e quindi la loro antichità, sia un argomento decisivo a favore della loro storicità. Che siano

stati scritti in aramaico
 suppone una prova
 ulteriore delle loro
 radici nel giudaismo
 che costituiscono,
 secondo Vian,
 uno delle indizi
 della loro
 attendibilità.
 Evidentemente
 il valore delle
 nostre
 proposte di
 soluzione
 dipende dalla
 loro capacità di
 rispondere con
 coerenza alle
 difficoltà dei testi.
 Proprio a questo
 riguardo da un
 critico come Vian
 ci si
 aspetterebbe
 una discussione
 sugli
 argomenti
 linguistici e
 filologici
 che noi
 documentiamo.
 Purtroppo Vian
 risolve la questione
 con una serie di
 affermazioni generiche.
 Attendiamo i suoi
 argomenti;
 continueremo allora
 molto volentieri
 il dialogo

botta e risposta

**Scritti in aramaico
 e poi tradotti in greco?
 Studiosi divisi su una
 querelle che investe
 anche la questione
 della storicità**

«La nostra
 teoria
 consente
 di chiarire alcuni
 aspetti rimasti
 irrisolti
 - e a volte
 contraddittori -
 nei testi dei
 4 evangelisti»